

## Operai e Resistenza

### I

Le riflessioni che seguono hanno come punto di partenza l'atteggiamento operaio verso la Resistenza, così come è desumibile da un'analisi abbastanza ravvicinata del caso bresciano, integrato da comparazioni con realtà parzialmente contigue e facilmente confrontabili, come nel caso di Bergamo. Quando si parla di triangolo industriale, e di classe operaia, si è generalmente portati a pensare prevalentemente alla classe operaia torinese, alla Fiat; e poi a Genova e a Milano. Realtà in vero diversissime fra di loro, ma accomunate dal loro essere situazioni di punta, viste come esemplari, in quanto capaci di descrivere tendenze e anticipazioni, ed anche perché, nelle lotte che hanno per teatro i vertici del triangolo industriale, sembra più facile cogliere valenze e interdipendenze politiche. Operai, lotta di classe, coscienza di classe, sono variamente visti, qui, come più contigui, come sinonimi facilmente assimilabili l'uno all'altro. Se si studiano ad esempio gli scioperi del marzo 1943, è abbastanza chiara la tendenza, presente in gran parte della storiografia dedicata all'argomento, ad assimilare la classe operaia italiana, la classe operaia del nord, alla classe operaia torinese o milanese. In realtà, le dinamiche operaie a Valdagno, o a Marghera, o a Brescia, solo fino ad un certo punto sono assimilabili a quelle di Torino. La presunzione alla base di questo saggio è che Brescia, per certi aspetti, possa essere, almeno in parte, esemplare di ciò che accade, a livello di comportamenti operai, fuori, lontano da Milano, Torino, Genova, in molteplici realtà caratterizzate da insediamenti operai anche importanti, ma notevolmente diversi, per consapevolezza, per tradizioni politiche, per interne disomogeneità, dal clima, dalla situazione che caratterizza le grandi metropoli e le più imponenti concentrazioni operaie. Si tratta dunque di un'esercitazione sul campo, per verificare problemi di storia operaia, analizzati partendo dall'ipotesi che sia scarsamente produttivo continuare ad immaginare come "normali" gli operai Fiat ed Alfa-Romeo, e "arretrati" quelli di Schio, di Brescia, di Bergamo. Lo scarto nei comportamenti conflittuali, nella costruzione di cultura operaia, nella produzione di "coscienza", non può essere liquidato con un segno di valore, con un più o, più ricorrente, con un meno. Lo scarto è un'occasione di riflessione, cui sono dedicate le pagine seguenti.

### II

E' ampiamente noto e riconosciuto che gli operai bresciani, pur esprimendo un netto disincanto verso la politica sociale della RSI, e più in generale verso la prosecuzione della guerra fascista, non diedero vita a manifestazioni di combattività organizzata paragonabili a quelle che si registrarono, pur fra consistenti difficoltà, in modo disomogeneo e discontinuo, a Milano, Torino, Genova<sup>1</sup>. Una situazione, se non di

---

<sup>1</sup>Su Brescia si vedano in proposito le relazioni sulla situazione politico-economica in A.C.S., Min. Int., AA.GG.RR., RSI, b. 38, f. 19, e anche M. RUZZENENTI, *Movimento operaio bresciano nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma, 1975, passim, nonché l'elenco degli scioperi sostenuti dagli operai e dai lavoratori all'8 set. '43 al 25 aprile 1945 in P. SECCHIA, *Il partito comunista italiano e la guerra di Liberazione. 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, in Istituto G. Feltrinelli, *Annali*, a. XIII (1971), Feltrinelli, Milano, 1973, pp. 206-210. Nel documento riportato da Secchia, e anche in Ruzzenenti, lo sciopero del 2 marzo 1944 alla OM e alla Breda viene definito completo, mentre la Relazione mensile per il periodo 16 febbraio-15 marzo 1944 del Comando Militare tedesco di Brescia sostiene che "le prove di convincere i lavoratori delle fabbriche d'armi della Breda e della OM di Brescia

apatia, certo di impotenza e di difficoltà quasi sempre insuperabili nel passare dal piano della sofferenza individuale a quello della produzione di comportamenti collettivi chiaramente antagonisti.

Non vi sono molti dubbi, per altro, sul profondo distacco e la rancorosa diffidenza che caratterizzano diffusamente l'atteggiamento verso il risorto regime fascista, le sue istituzioni, la sua propaganda. Le ragioni di questa diffusa avversione, della cui reale consistenza non si dubita nemmeno da parte delle autorità fasciste, sono sufficientemente chiare.

A Brescia, il contesto politico e sociale è indubbiamente segnato dalla presenza di numerosi ministeri repubblicani. Ciò comporta un pesante seguito di gerarchi e di apparati polizieschi, che va ad aggiungersi al controllo che le forze armate tedesche esercitano sulle industrie che lavorano direttamente per loro. Il cuore del regime è quindi vicinissimo, visibile, ma nello stesso tempo è ancor più visibilmente destituito di credibilità, governo palesemente fantoccio nel presente, e privo di ogni futuro, perché è principalmente ridotto, più o meno consapevolmente, a fare da prestatore d'opera, da manovalanza, nei lavori di polizia e di repressione. E' forte la sensazione che il controllo dei lavoratori, il flusso di materie prime, i permessi di circolazione e gli esoneri, in una parola tutti i gangli vitali dell'attività economica, sono in mano ai tedeschi. La mancanza di credibilità della repubblica, le sue responsabilità e la precarietà del suo futuro sono poi quotidianamente ribadite dalla fame e dai bombardamenti, due argomenti questi di tale pregnanza che nessuno sforzo propagandistico può smontare; tanto più se si tiene presente che la mancanza di cibo, di riscaldamento, i disagi dello sfollamento e i rischi connessi ai bombardamenti, lungi dal distribuirsi uniformemente, rendono comparativamente ancor più intollerabile la condizione operaia.

Per molti versi analoga è la situazione degli operai bergamaschi, quale emerge dagli studi di cui si può sinora disporre sull'argomento e dalle notizie che è possibile ricavare dalle pubblicazioni sul periodo della guerra e della Resistenza, dedicati quasi sempre alla realtà di Dalmine, che hanno permesso di mettere sufficientemente a fuoco una serie di rilevanti questioni riguardanti la più grande concentrazione operaia della provincia, con il rischio però di perdere di vista la ben più complessa e frantumata condizione degli operai e delle espressioni del loro profondo disagio nel resto della provincia<sup>2</sup>. Se, come sostiene Giuliana Bertacchi, *“la storia locale è storia delle*

---

a scioperare il 2.3.'44 sono fallite. C'è stata solo un'interruzione del lavoro per mezz'ora, e le istigazioni allo sciopero nelle fabbriche, che a Milano sono state evidentemente operate in prevalenza dai comunisti, qui erano poco rilevanti". Cfr. L. GALLI, *La Wehrmacht a Brescia. Atti del Comando militare tedesco n.1011. Province di Brescia, Cremona e Mantova 1943-1945.*, Zanetti Editore, Montichiari, 1984, p. 46. La stessa fonte ammette che nel luglio '44 l'inquietudine esistente fra i lavoratori ha portato "negli stabilimenti OM e Breda" "a movimenti di scioperi, i quali però solo presso lo stabilimento OM(circa 3000 uomini impiegati)hanno portato ad una breve interruzione del lavoro, dopo gli attacchi aerei. Uno sciopero in senso vero e proprio, non è scoppiato". Cfr. ibidem, p. 91. Sulle caratteristiche e sulle discontinuità dell'atteggiamento degli operai milanesi verso la lotta armata, L. BORGOMANERI ha presentato nel gennaio 1996 nel convegno milanese su *La geografia della Resistenza* una relazione di grande interesse, per il momento inedita. Per la situazione torinese resta fondamentale il saggio di T. MASON, *Gli scioperi di Torino del marzo 1943*, in AA.VV., *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Angeli, Milano, 1988. Sulla situazione di Genova, si vedano le relazioni pubblicate da Secchia, op. cit., e il saggio di A. GIBELLI, M. ILARDI, in AA. VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, Feltrinelli, Milano, 1974, (si vedano anche, nello stesso volume, i saggi di L. GANAPINI sugli scioperi milanesi e di C. DELLAVALLE su Torino)

<sup>2</sup>Tra i temi sui quali si è maggiormente soffermata la riflessione storiografica sul nesso operai-resistenza in provincia di Bergamo, paiono comprensibilmente privilegiati quelli connessi alla complessità delle strategie padronali messe in atto sotto la regia di Agostino Rocca e la loro conseguenza nei rapporti con tedeschi, fascisti e organizzazioni della Resistenza, nonché la centralità della Dalmine nell'attenzione delle forze antifasciste e gli sforzi di penetrazione e i tentativi di egemonia del partito comunista. Cfr. A.

*differenze*”, allora il tentativo di approfondire le ragioni delle singole specificità territoriali può gettare nuova luce sulle analogie e sulle differenziazioni delle realtà vicine (non soltanto in senso geografico) e contribuire allo sforzo di rinnovamento interpretativo di processi generali. Come per Brescia, anche per Bergamo si intravedono realtà specifiche che esigono chiavi di lettura assai diverse da quelle dell’agiografia resistenziale, che vede nelle fabbriche il naturale retroterra e serbatoio della lotta armata. Dalla Dalmine soprattutto e da altre fabbriche bergamasche provengono senza dubbio molti dirigenti della Resistenza<sup>3</sup>, e la maggior parte dei “quadri” politici e sindacali di rilievo, ma la constatazione non può esaurire il problema della ricostruzione e della interpretazione degli atteggiamenti delle maestranze nel 1943-1945.

Nel tentativo di delineare un quadro più variegato e problematico del rapporto operai-resistenza, può essere utile ripartire da una considerazione di Tim Mason, secondo il quale

*“nella storia del movimento operaio non esiste un nesso meccanico tra il grado di sofferenza di volta in volta misurabile, da un lato, e la disponibilità alla lotta dei gruppi di lavoro coinvolti, dall’altro. Fame, sfruttamento brutale e lo sradicamento forzato da abitudini e condizioni di vita possono essere sentiti sia come un destino che porta alla distruzione di legami di solidarietà e alla demoralizzazione, sia come un’ingiustizia che provoca rabbia”*<sup>4</sup>.

Quando anche, come nel caso dei bombardamenti che colpiscono stabilimenti e quartieri operai, o dei prelievi di manodopera da inviare in Germania, potrebbe essere la rabbia a prevalere, il passaggio all’azione, o ad una strategia offensiva, e persino alla percezione di un’identità collettiva non è affatto ovvio, non è necessitato da nessuna “gloriosa inevitabilità”<sup>5</sup>. L’espressione di Mason allude ad una serie di questioni teoriche di grande interesse sulle quali non è ovviamente possibile soffermarsi qui, ma ci è utile per richiamare l’attenzione sull’eccessiva schematicità di orientamenti storiografici fondati su una definizione statica e rigida della classe operaia, immaginata come un corpo compatto, dotato di caratteristiche omogenee e di *naturali* propensioni antagonistiche.

### III

---

SCALPELLI, *Resistenza e lotta antifascista nello stabilimento di Dalmine*, “Il movimento di liberazione in Italia”, Rassegna dell’INSMLI, n. 62, gennaio-marzo 1961, pp. 88-101; G. BERTACCHI, *Epurazione, pane e lavoro. Il CLN e la conflittualità operaia tra la primavera e l’autunno del 1945*, “Studi e ricerche di storia contemporanea”, n. 19, maggio 1983, pp. 26-50; M. FRANZINELLI, *Lotte operaie in un centro industriale lombardo. Il proletariato loverese “dal biennio rosso” ai primi anni Cinquanta*, Milano, Angeli, 1987; A. BENDOTTI, G. BERTACCHI, *Conflittualità operaia e Resistenza*, in *Per un più giusto domani: Bergamo 1943-1945*, Bergamo, CGIL CISL UIL- Comitato bergamasco antifascista, 1995; G. D’ONGHIA, *La Dalmine tra guerra, occupazione tedesca, bombardamenti alleati*, “Studi e ricerche di storia contemporanea”, n. 44, dicembre 1995, pp. 23-38. Più in generale sulla resistenza nel Bergamasco cfr. A. BENDOTTI, G. BERTACCHI, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L’esperienza azionista nella resistenza bergamasca*, Bergamo, Il filo di Arianna, 1983, e A. BENDOTTI, G. BERTACCHI, G. DELLA VALENTINA, *Comunisti a Bergamo: Storia di dieci anni(1943-1953)*, Bergamo, 1986.

<sup>3</sup>Provenivano dalla Dalmine i dirigenti azionisti Bepi Signorelli, Mario Invernizzi, Mario Buttarò ed altri.

<sup>4</sup>TIM MASON, *Resistenza non organizzata delle masse. Scioperi nell’Italia fascista e nella Germania nazionalsocialista*, p.53, in Archivio trentino di storia contemporanea, dicembre 1991, n. 3.

<sup>5</sup>ivi, p. 408.

A Brescia, mentre sul piano delle manifestazioni collettive si registrano solamente alcuni brevi scioperi soprattutto alla OM e alla Breda, ancor più evidente è che si tratta di manifestazioni sostanzialmente isolate. Isolate innanzitutto rispetto al quadro generale. Il possibile contagio da Milano, per esempio, non si verifica né nel marzo né nel novembre del '43, né nel marzo del '44, anche se è ciò che le autorità fasciste si aspettano. Milano è lontana, la circolazione di idee, di militanti, di comportamenti e di parole d'ordine che aveva caratterizzato il biennio rosso e anche lo sciopero metallurgico del '25 è in gran parte bloccata. Inoltre le sporadiche manifestazioni di malcontento operaio non trovano risonanza in altri strati di lavoratori, né si innescano processi di diffusione di solidarietà. Un altro aspetto della "questione operaia" di notevole interesse è che a sua volta Brescia appare lontana dall'altra grande concentrazione operaia della provincia, la Valtrompia e la contigua valle di Lumezzane. Qui forme di astensione collettiva dal lavoro, sia pur limitate e isolate come quelle di Brescia, saranno del tutto assenti fino a pochi giorni dall'insurrezione.

Sul piano della disponibilità operaia ad una partecipazione diretta alla lotta armata, gli inizi non sono certo incoraggianti. Così L. Speziale, futuro commissario politico della 122a brigata Garibaldi, ricorda gli esordi della sua attività di gappista a Brescia:

*"I primi contatti, presi tramite Grilli, per la formazione dei Gap li ebbi con alcuni operai. Ero io stesso un operaio e avevo raccomandato che il reclutamento avvenisse nelle fabbriche. Quando spiegai che si trattava di armarsi per cacciare i tedeschi si dissero d'accordo, salvo poi andare da Grilli e dirgli 'Questo qua vuol farci ammazzare la gente. Ma è pazzo'"<sup>6</sup>?*

Sicché non stupisce che la prima azione gappista, organizzata "per superare le resistenze emerse in città", fu realizzata solamente grazie ad "un incontro del tutto fortuito. Una mattina, mentre camminavo per strada, mi trovai di fronte un compagno che avevo conosciuto nella resistenza francese. 'Che fai tu qui?' 'M'hanno rilasciato e sono tornato al mio paese'. Gli parlai della mia attività e si disse disponibile a collaborare con me. Uno era lui e un altro io, bisognava trovare il terzo. Riuscii a convincere uno degli operai che mi aveva presentato Grilli"<sup>7</sup>. Per quanto riguarda la situazione del partito comunista a Bergamo, un *Rapporto sul lavoro di partito* del 29 dicembre 1943, ripreso da G. Bertacchi, segnala che "esistono difficoltà per la grande scarsità di elementi politicamente capaci, coraggiosi, ricchi di iniziativa. Fondamentalmente il lavoro grava su tre o quattro compagni"<sup>8</sup>.

#### IV

Tra le cause di questo "ritardo" degli operai bresciani, è consuetudine mettere al primo posto la debolezza che connota il partito comunista, debolezza molto evidente in termini assoluti e anche comparativamente rispetto al quadro nazionale. Debolezza non contingente, ma anzi di lunga durata. Possiamo farcene un'idea, sia pure approssimativa, prendendo in considerazione il numero e la qualifica dei confinati politici. In Lombardia, su un totale di 1546, i confinati definiti comunisti furono 397, (574 invece i confinati per il reato generico di antifascismo). Ben il 55% dei comunisti lombardi sono concentrati in provincia di Milano, e il 7,5% a Brescia (dove si

---

<sup>6</sup>Cfr. L. SPEZIALE, *Memorie di uno zolfataro*, Micheletti, Brescia, 1980, p. 112.

<sup>7</sup>ibidem.

<sup>8</sup>Cfr. G. BERTACCHI, *La presenza conquistata. I comunisti bergamaschi dalla Resistenza alla Liberazione*, in A. BENDOTTI, G. BERTACCHI, G. DELLA VALENTINA, *Comunisti a Bergamo*, cit., p. 11.

registrano in totale 106 confinati), e dove, di coloro che furono inviati al confino come comunisti (30), solo cinque furono qualificati come operai<sup>9</sup>.

Per quanto riguarda i dati sull'organizzazione comunista<sup>10</sup>, nel 1930 “*un centro importante per il quale non abbiamo ancora elementi per riprendere i collegamenti è Brescia*” (nella stessa data, gli iscritti censiti in Lombardia sono 345, e 1039 in Emilia Romagna). Nel luglio '32

“*la nostra situazione a Bs è intenibile. Da anni manchiamo. Solo in questi ultimi tempi siamo riusciti a collegarci con alcuni compagni; poggiando su di essi dobbiamo penetrare negli importanti stabilimenti meccanici della provincia*”<sup>11</sup>.

Se vi sono radici lunghe da seguire utilmente per spiegare la debolezza, e più spesso la mancanza di lotte nel biennio '43-'45, queste possono essere rintracciate nella radicale bonifica cui fu sottoposto l'intero apparato industriale bresciano già a partire dalla fine dell'occupazione delle fabbriche, bonifica di ogni forma di antagonismo operaio. Questa “purificazione” delle fabbriche fu perfezionata ulteriormente con l'avvento del fascismo e con la crisi dei primi anni trenta<sup>12</sup>. La memoria storica consiste prima di tutto delle persone che la fanno circolare, e delle circostanze che riattualizzano memorie e protagonisti. Ora per quanto riguarda Brescia noi sappiamo con ragionevole approssimazione che l'espulsione dalle fabbriche dei militanti operai - i protagonisti delle lotte molto intense che si svilupparono durante la grande guerra e fino ai mesi seguenti all'occupazione delle fabbriche - fu capillare, e che più in generale il ricambio della manodopera, accentuato dalla contrazione dell'occupazione industriale tra la fine degli anni 20 e la metà degli anni trenta, pressoché totale. Nel momento della crisi del regime fascista, ormai enorme era la distanza da colmare per passare dal disincanto e dall'apatia, alla formazione di un'identità collettiva e alla adesione a progetti politici chiaramente definibili ed identificabili. La fatica improba e i risultati conseguiti da parte dei comunisti<sup>13</sup> sul terreno dell'organizzazione sindacale e su quello dell'organizzazione armata vanno valutati prima di tutto a partire da questa realtà. Vale anche la pena di ricordare che di questa realtà fa parte la sostanziale “novità” degli organizzatori e delle parole d'ordine comuniste, il loro essere portatori di istanze e progetti in realtà molto diversi dalle immediate esigenze, e ancor più dalla cultura degli operai che si proponevano di egemonizzare, come parzialmente riuscirono poi a fare in un paio d'anni. Le resistenze incontrate nella logorante questione delle dimissioni delle commissioni interne vanno appunto iscritte tra i problemi connessi a questa “novità”. Gli attivisti, i militanti che cercano di mettere in moto coscienza e comportamenti politici consapevolmente e progettualmente antagonistici, sono inizialmente estranei

---

<sup>9</sup> Cfr. DAL PONT, S. CAROLINI, *L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, Milano, La Pietra, 1983, passim.

<sup>10</sup> P. SECCHIA, *L'azione svolta dal partito comunista italiano durante il fascismo. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Istituto G. Feltrinelli, *Annali*, a. XI, 1969, p. 306.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 463.

<sup>12</sup> Mi permetto di rinviare al mio saggio *Elementi per una storia del proletariato bresciano tra le due guerre (1915-1936)* in *Annali della Fondazione L. Micheletti*, n°1, Brescia 1985, e a quello di A. CAMARDA, *Occupazione e salari nell'industria bresciana (1915-1935) ibidem*, saggi nei quali abbiamo cercato di documentare l'intensità e la radicalità della cesura nella storia operaia e il ricambio di manodopera che la rende possibile.

<sup>13</sup> “Veramente stupefacente risulta però lo sviluppo del partito tra l'autunno 1943 e l'estate 1944 nelle città di provincia di Lombardia, Piemonte e Liguria. In zone ‘bianche’ come il bergamasco e il bresciano si passa rispettivamente da 30 a 450 aderenti (...) E' evidente come in tutte queste zone il movimento partigiano, che vi era particolarmente forte, avesse agito da formidabile fattore di politicizzazione di massa”. Cfr. A. GIBELLI, F. SCHENONE, *L'organizzazione nell'Italia occupata*, in I. G. Feltrinelli, *Annali*, XXI, (1981), Feltrinelli, Milano, p. 1050; forse, almeno per quanto riguarda il bresciano, un movimento partigiano “particolarmente forte” è da considerarsi un'esagerazione, sia in termini di comparazione che assoluti.

alla fabbrica. Si sente, nelle relazioni dei segretari della federazione comunista di Brescia Grilli, e poi Camera, e degli ispettori, la fatica, lo sforzo di entrare, di penetrare in un ambiente che in realtà non conoscono, la difficoltà di stabilire e consolidare contatti dall'esterno con le fabbriche, inventando, e non semplicemente rinnovando, un rapporto fra un embrione di partito nuovo e un insieme variegato di figure operaie che non avevano mai fatto esperienza di azioni collettive. Anche in una realtà organizzativamente meno misera quale quella di Torino, Arturo Colombi (Alfredo) constatava, nel novembre del '43, che

*“fino a pochi giorni prima delle agitazioni noi conoscevamo poco della situazione concreta delle fabbriche dal punto di vista delle retribuzioni e anche dello stato d'animo degli operai nei confronti del problema salariale e alimentare (si capisce che non viviamo sulla luna e conoscevamo queste cose, ma in senso generico e generale). (...) preoccupati della nostra ignoranza sulle condizioni di vita e di lavoro degli operai, alcune settimane fa inviammo una circolare agli attivisti chiedendo dei rapporti informativi”*<sup>14</sup>.

Durante il periodo fascista le sporadiche manifestazioni di sovversivismo, le riemergenti manifestazioni di alterità politica e le resistenze culturali all'omologazione sono rintracciabili più in strati di popolazione marginali o in gruppi intellettuali isolati che non in una sorta di tacita e sotterranea resistenza operaia. Forme di tradizione, di cultura tipiche del movimento operaio torneranno a farsi luce, si struttureranno in queste fabbriche - dopo vent'anni - a partire dalle esperienze e dai risultati politici della resistenza, che non nasce dentro le fabbriche, ma da un insieme di circostanze che solo un intenso lavoro, una laboriosa e ardua immissione di quadri nuovi, di militanti forgiatisi altrove riuscirà a rendere favorevoli, senza però poter rovesciare una sorta di congenita debolezza. L'ipotesi di una naturale e risorgiva propensione operaia alla lotta è sostenibile solo rimuovendo l'intensità della cesura che si è fisicamente prodotta nella classe operaia bresciana tra gli anni del biennio rosso e l'inizio della seconda guerra mondiale. Né può essere casuale la necessità di importare i dirigenti politici e militari. Siciliano il comandante della 54a brigata Garibaldi della Val Camonica, come pure il commissario politico, e principale artefice della 122a brigata Garibaldi, Leonardo Speziale; come lui, anche il triestino Verginella, il comandante, è un quadro di partito forgiato nella lotta clandestina in Francia. Dall'alessandrino proveniva C. Camera, quadro sperimentato nell'emigrazione e in carcere, inviato a Brescia nel gennaio '44 nel tentativo di rivitalizzare l'asfittica esistenza del partito. Anche questa necessità di importare dirigenti del movimento operaio, in assenza di quadri locali, è una radice lunga della situazione bresciana, se si pensa che il miglior organizzatore operaio fu indubbiamente, fino al 1925, il vicentino Domenico Viotto<sup>15</sup>, giunto a Brescia dopo molto peregrinare.

Si può esprimere una valutazione non dissimile anche per la situazione di Bergamo, sia per quanto riguarda la debolezza del PCI che per il “ritardo” degli operai rispetto alle manifestazioni di combattività espresse nelle grandi concentrazioni operaie di Milano, Torino, Genova; anzi, come ha giustamente ricordato Giuliana Bertacchi, appare del tutto inadeguata e sviante la stessa categoria del “ritardo”, che ipotizza una visione lineare e deterministica dell'acquisizione e dell'accumulo della coscienza di classe: occorre piuttosto decifrare i segni di una “conflittualità atipica” nella “provincia

---

<sup>14</sup> Cfr. *Note informative sull'agitazione degli operai torinesi*, Torino, 27/11/1943, in Istituto G. Feltrinelli, *Annali*, a. XIII, 1971, cit., p. 212.

<sup>15</sup> Cfr. G. Porta (a c. di), *Domenico Viotto. Note autobiografiche di un organizzatore operaio*, in *Annali della Fondazione L. Micheletti*, n. 1, cit.

bianca”, con periodi di latenza e improvvise esplosioni, a smentire l’immagine divulgata dei lavoratori bergamaschi tenaci ed equilibrati, lontani dagli “eccessi”<sup>16</sup>.

Anche nelle fabbriche bergamasche, almeno nei settori più avanzati, quali il siderurgico e il meccanico, la “memoria delle lotte” era stata fortemente affievolita dal ricambio della manodopera; oltre a ciò, altri fattori incidono sulle caratteristiche della conflittualità e sulla debolezza della sinistra in una realtà produttiva, caratterizzata per un lungo periodo dal predominio del tessile. Le trasformazioni del periodo fascista, tra la fine degli anni venti e l’inizio degli anni quaranta, attentamente studiata da Anna Cento Bull<sup>17</sup>, determinano una netta diminuzione dell’occupazione e un generale peggioramento delle condizioni di vita, senza che tuttavia si verifichi quell’instabilità sociale e quel clima di duratura protesta che il regime aveva ragione di temere:

*“da un lato è l’incremento del lavoro nero, temporaneo e sottopagato, unitamente all’emigrazione, a far da valvola e da cassa di compensazione; ma è soprattutto il rafforzarsi di una dimensione di sopravvivenza a livello familiare, tutta chiusa nel suo interno, a rendere impraticabili forme più avanzate e esplicite di opposizione e di solidarietà di classe”*<sup>18</sup>.

Radici profonde e complesse impediscono dunque, anche nella realtà bergamasca, di stabilire un “semplice rapporto di dipendenza” tra la debolezza della sinistra, in particolare del partito comunista e la “mancata espressione della protesta operaia” all’appuntamento del marzo 1943, come tendevano automaticamente a fare i dirigenti comunisti,<sup>19</sup> secondo un’ottica abbastanza omogenea anche sul piano nazionale.

## V

Torniamo al caso di Brescia. La situazione, quale risulta dalle relazioni degli ispettori comunisti e dei segretari della federazione Grilli e Camera, non era dunque molto migliorata, nonostante la profusione di intensi sforzi organizzativi, anche dopo il 25 luglio 1943<sup>20</sup>. Nel maggio '44, un ispettore comunista descriveva così la situazione bresciana:

*"Appena fuori della stazione di Brescia incontri una folla composta di Napoletani, Romani, Wafen, SS. italiani, puttane con fascisti, generali, tipi da ministeri e svariati individui che puzzano di questura. Esattamente una piccola Roma ante 26 luglio. Questa atmosfera domina la situazione bresciana. Il federale, che mi ha fatto un quadro dettagliato della situazione della federazione perché meglio potessi ambientarmi, mi ha detto che tutti i compagni bresciani risentono di questa cappa di piombo. Per darvi un'idea basti dire che al momento del suo arrivo a Brescia i compagni, anche i responsabili, erano arrivati alla conclusione che era inutile far della stampa perché alla massa è troppo pericoloso distribuirla, e noi quello che vi possiamo leggere già lo sappiamo. Al momento dello sciopero il federale ha dovuto lottare con i*

---

<sup>16</sup>G. BERTACCHI, *Epurazione e lavoro*, cit.

<sup>17</sup>A. Cento Bull, *Capitalismo e fascismo di fronte alla crisi. Industria e società bergamasca 1923-1937*, Bergamo, Il filo di Arianna, 1983.

<sup>18</sup>G. BERTACCHI, *La presenza conquistata. I comunisti bergamaschi dalla Resistenza alla Liberazione*, in A. Bendotti-G. Bertacchi, G. Della Valentina, *Comunisti a Bergamo*, cit., p. 17.

<sup>19</sup>A. BENDOTTI, G. BERTACCHI, *Conflittualità operaia*, cit., p. 5. Per l’ottica con cui i dirigenti comunisti, in genere, osservano la realtà della provincia, per la persistente concezione del “ritardo” e l’exasperazione delle carenze e delle responsabilità soggettive, si veda, di A. BENDOTTI, G. BERTACCHI E G. DELLA VALENTINA, *Comunisti a Bergamo*, cit., passim.

<sup>20</sup>Si vedano in particolare l'impeccabile biografia politica dedicata da Maurizio Magri a Carlo Camera, Quaderni della Fondazione Micheletti n. 4, Brescia 1988 e M. RUZZENENTI, *Il movimento operaio bresciano nella Resistenza*, Editori Riuniti 1975, passim.

*compagni responsabili e convincerli ad uno ad uno della possibilità di riuscita e della necessità dello sciopero. Ora la federazione bresciana sta risalendo la china, ma la situazione è ancora piuttosto grigia".<sup>21</sup>*

Secondo un tradizionale schema interpretativo utilizzato per esempio da M. Ruzzenenti nei suoi lavori su movimento operaio bresciano e Resistenza, che non si discostano sostanzialmente dall'ottica dei dirigenti comunisti del periodo resistenziale, alla scarsità, che in certi momenti assomiglia all'assenza, di quadri di partito sperimentati e capaci, conseguirebbe l'impossibilità di sfruttare condizioni giudicate comunque in sé complessivamente favorevoli allo sviluppo di lotte di massa e di forme organizzate di sostegno alla lotta partigiana. Mentre sulla esiguità delle strutture organizzative di partito non si può che concordare, qualche dubbio pare lecito sulle potenzialità e le propensioni alla mobilitazione operaia nel '43-'44.

Le difficoltà incontrate dagli organizzatori comunisti che si alternano a Brescia tra il '43 e l'aprile '45 nel tentativo di raccogliere proseliti, di penetrare nelle fabbriche con le proprie parole d'ordine, e, cosa ancor più difficile, di creare rapporti di osmosi tra le fabbriche e il "lavoro sportivo", cioè la vera e propria resistenza armata, sono enormi; ma il tentativo di utilizzare le fabbriche come serbatoio e come cassa di risonanza della lotta partigiana non può essere accantonato o sostanzialmente modificato, per cui le difficoltà che la sua realizzazione incontra sono esclusivamente interpretate come il risultato di carenze soggettive, da cui la costante critica e autocritica alle forme e alle capacità organizzative. L'esiguità delle forze partigiane, la loro eterogeneità saranno vissute dai dirigenti comunisti come un ritardo "inaccettabile", da colmare ad ogni costo. Acquistare un peso decisivo nella lotta armata è vitale sia per scuotere una certa apatia operaia, sia per contrastare una netta predominanza delle formazioni di ispirazione cattolica che è netta già a partire dall'inverno 1943-1944.

A me pare però che possa essere più proficuo considerare l'estrema debolezza del partito comunista, le difficoltà di reclutamento e il grande ritardo nel riuscire a costituire una formazione partigiana di chiara ispirazione comunista come tre diversi aspetti di uno stesso problema, piuttosto che immaginare tre distinte questioni, per cui difficoltà di reclutamento e assenza di partigiani comunisti ben organizzati dovrebbero essere spiegate dalla debolezza del partito<sup>22</sup>. Val la pena, in altri termini, di rimettere in questione la certezza che il contesto fosse effettivamente favorevole al formarsi e dispiegarsi di lotte collettive e di comportamenti operai politicamente consapevoli, e di chiedersi se il passaggio da un iniziale atteggiamento di apatia o di rabbia individuale a forme di lotta organizzata (in fabbrica o nelle bande partigiane), lungi dall'essere facilitato, non fosse invece reso particolarmente arduo e complicato dal peggioramento della condizione operaia (occupazione tedesca, bombardamenti, aggravate condizioni annonarie ecc...)

## VI

Il fatto che buona parte dell'industria bresciana fosse direttamente coinvolta nella produzione bellica (A. Curami parla giustamente di "polo armiero bresciano-

---

<sup>21</sup>Cfr.. Archivio Istituto Gramsci, Archivio del PC, fascicolo15/1/5, relazione da Brescia maggio '44.

<sup>22</sup> Anche per la situazione bergamasca G. BERTACCHI e A. BENDOTTI hanno messo in luce come "sarebbe riduttivo accontentarsi di constatare la debolezza della sinistra nella provincia, e in particolare nel partito comunista, stabilendo un semplice rapporto di dipendenza tra questo elemento e la mancata espressione della protesta operaia". Cfr. *Conflittualità operaia e Resistenza*, cit., p. 5. .



cremonese"<sup>23</sup>) determinava un controllo militare particolarmente rigoroso, ben esemplificato dalla presenza all'interno delle fabbriche produttrici di armi di corpi di guardia dell'esercito tedesco. L'accentuazione del controllo diretto sulla manodopera comportava anche una parziale perdita di autonomia degli industriali, cui si garantivano ottimi affari, purché la produzione fosse costantemente mantenuta ai massimi livelli. Esempio in proposito l'arresto - protrattosi per una ventina di giorni, da parte delle SS - di Carlo Beretta, in conseguenza della sua scelta di mettere in libertà gli operai della sua fabbrica d'armi dopo il bombardamento su Brescia del 13 luglio '44. Situazione per molti aspetti simile a quella che costringe alla fuga da Valdagno il conte Marzotto, "accusato dai tedeschi, questa volta, di ostacolare la produzione bellica e di proteggere 'i disertori'." Anche a Valdagno, "proprio lavorando per il Reich i valdagnesi potevano sperare di salvarsi dai tedeschi (e dai repubblicani)"<sup>24</sup>. In cambio della massima produzione possibile i tedeschi offrivano alle aziende protette "l'esenzione dal rastrellamento dei propri operai qualificati da parte dei comandi per l'impiego di manodopera dell'organizzazione di Sauckel"<sup>25</sup>. La pratica dell'esonero per gli operai specializzati consentiva a volte di evitare anche il trasferimento in Germania. Esempio il caso di un operaio della Beretta di Gardone V.T. (Guido Tanghetti), condannato a morte dal Tribunale Speciale di Parma, pena poi commutata nella deportazione, che venne evitata grazie all'assunzione come operaio specializzato presso la fabbrica d'armi Bernardelli. In generale, dunque, "le esigenze delle industrie di non essere disturbate nella produzione poterono essere soddisfatte al punto che la difesa contro l'azione di Sauckel nei confronti del prelievo di manodopera ebbe pieno successo"<sup>26</sup>. In una relazione del Comando tedesco della primavera '44 si sostiene che "i lavoratori dimostrano ancora più forte gli sforzi di entrare in qualsiasi rapporto di lavoro, pur di sottrarsi all'invio in Germania"<sup>27</sup>. In maggio, "Al Capo della sede staccata del Comando Armamenti di Milano in Brescia è stato chiesto di intervenire in modo che il distretto di Brescia sia esonerato dall'obbligo di fornire le forze di lavoro per il Reich. La produzione corrente e quella futura nel distretto, non permettono secondo il suo parere di togliere le forze di lavoro, tanto più che gli spostamenti in conseguenza dei trasferimenti delle fabbriche d'armi dal sud Italia al territorio di Brescia potrebbero trovare difficoltà (...) All'industria delle armi è stato assegnato nel periodo esaminato un certo numero di lavoratori specialisti ed ausiliari, però esiste sempre un fabbisogno non coperto. Le specialità particolarmente mancanti, sono meccanici, tornitori, ferraioli, calderai, meccanici d'auto"<sup>28</sup>. Inoltre, il lavoro in

<sup>23</sup>A. CURAMI, *Miti e realtà dell'industria bellica della RSI*, in Rivista di storia contemporanea, aprile-luglio 1993, n. 2-3, p. 311. Secondo un documento di un ispettore di polizia amministrativa del 16 marzo 1940, citato da M. Ruzzenenti, op. cit., p. 14, "nella provincia di Brescia risultano 40 fabbriche di armi da guerra nei comuni di Brescia, Gardone V.T. e Lumezzane, il cui numero complessivo di operai attualmente occupati, compresi quelli adibiti a due cantieri di lavorazione di materie da guerra esplosive, si aggira intorno ai 20.000". La cifra indicata era destinata ad un ulteriore aumento nei gli ultimi due anni di guerra. Del resto lo stesso Ruzzenenti, sulla scorta di una relazione del questore del 31/7/1940 parla di 40.000 operai impiegati nelle ditte addette a produzione per conto dell'autorità militare. Cfr. M. Ruzzenenti, op. cit., p.34.

<sup>24</sup> Entrambe le citazioni sono tratte da M. DAL LAGO, *Valdagno 1943-1945*, Vicenza, Nuovo Progetto, 1992, p. 12.

<sup>25</sup>Cfr. M. RIEDER, *Aspetti economici dell'occupazione tedesca in Italia*, Rivista di storia contemporanea, n. 2-3, aprile-luglio 1993, p. 303.

<sup>26</sup> Cfr. A. MASSIGNANI, *Il terzo Reich e l'apporto bellico dell'Italia dopo l'8 settembre 1943*, in Rivista di Storia Contemporanea, n. 2-3, 1993, p. 279.

<sup>27</sup>Cfr. Relazione mensile 16 febbraio- 15 marzo, già citata, in L. GALLI, op. cit., p. 50. Secondo le Relazioni pubblicate da L. Galli, gli operai inviati al lavoro coatto in Germania venivano scelti soprattutto utilizzando gli elenchi dei disoccupati.

<sup>28</sup>Relazione dal 16.4. al 15.5.1944, ibidem, p. 65.

fabbriche direttamente impegnate nella produzione bellica garantiva almeno parzialmente l'esonero dal servizio militare e le tessere di riconoscimento rilasciate dalle ditte e vidimate dal Comando tedesco.

## VII

La nostra conoscenza del panorama industriale durante la seconda guerra mondiale è ancora fortemente lacunosa e frammentaria, ma numerosi indizi permettono di ipotizzare che spesso la centralità della fabbrica, i rapporti di tipo paternalistico, la funzione di protezione e di garanzia di cui vecchie famiglie industriali erano tradizionalmente depositarie vennero esaltati dalla duplice circostanza dei gravissimi disagi materiali e della straordinaria importanza della loro produzione per l'esercito tedesco. Questo è naturalmente un fenomeno più accentuato e chiaramente visibile nelle zone ad altissima concentrazione operaia come la Valtrompia e la zona di Lumezzane, dove intere comunità gravitano da molteplici generazioni intorno ad alcune grandi fabbriche che detengono un monopolio quasi perfetto dell'occupazione operaia. Sappiamo ad esempio che la Beretta di Gardone V.T., diretta fornitrice di mitra e pistole per l'esercito tedesco<sup>29</sup>,

*"aveva aperto nel '44 uno spaccio di alimentari, ove a prezzi calmierati, si poteva trovare qualcosa in più e fuori della tessera annonaria, oltre a distribuzioni periodiche di patate, sale, scarpe militari e copertoni per bicicletta. I tedeschi dal canto loro assicuravano, nelle zone strategiche per la produzione di materiale bellico, il regolare afflusso dei generi alimentari tesserati contrariamente a quanto avveniva nei comuni vicini (...). Alla Beretta oltre allo spaccio, era sorta anche una mensa ove, a prezzi stracciati, anche i familiari potevano ritirare, nel tardo pomeriggio, una gavetta di minestra"*<sup>30</sup>.

Mentre lo spettro della fame diviene sempre più una dura realtà quotidiana, la funzione della fabbrica come prezioso baluardo viene progressivamente a dilatarsi; e sarà naturalmente anche l'importanza per i tedeschi delle armi prodotte a determinare il potere contrattuale relativamente alto che gli industriali sembrano detenere nella distribuzione delle scarse risorse. Come ricorda un operaio della OM, *"I tedeschi intanto ci obbligavano a lavorare sempre di più, e per tenerci buoni distribuivano, fuori tessera, alcuni generi alimentari di prima necessità. Erano loro che*

---

<sup>29</sup> Da una tabella pubblicata dal Curami risulta che la ditta Beretta fornì all'esercito tedesco, oltre 95.000 mitra tra il 1 ottobre 1943 e il 31 ottobre 44. Ricorda però lo stesso autore (op. cit., p.330), che "secondo l'affidabile F. HAN, (*Waffen und Geheimwaffen des deutschen Heeres 1933-1945*, 2 voll., Coblenza, 1986, p. 55) nel 1944 furono consegnati 145.693 mitra Beretta e 85.500 fino al 1° aprile 1945". Nella stessa pagina, il Curami cita "La Pietro Beretta di Gardone V.T., dall'incredibile gettito mensile di 10-20.000 mitra e poco meno di 10.000 pistole". Secondo una relazione del Comando Militare tedesco 1011 del 14.12.1943, "La fabbrica armi Beretta in Gardone V.T. ha forti ordini dalla Germania e dalla Romania. Fornisce pistole e pistole automatiche". Cfr. L. GALLI, op. cit., p. 26. La Beretta, seguendo un generale comportamento degli industriali particolarmente attivi nella produzione di armi per l'esercito tedesco, ha sempre evitato di fornire dati sulla questione, vietando rigorosamente l'accesso al proprio archivio, tranne che a M. MORIN E R. HELD, autori di una imponente monografia patinata (*Beretta. La dinastia industriale più antica del mondo*), dove nulla vien detto della produzione per l'esercito tedesco. L'esistenza di differenti dati sulla produzione è connessa sia alla variabilità della stessa che alla necessità di ricorrere a molteplici fonti di eterogenea natura. Secondo una relazione del vice comandante della brigata FFVV "Perlasca" "la produzione giornaliera si aggira sui 700 mitra (più le pistole)". Cfr. R. ANNI, *Storia della brigata "G. Perlasca"*, ISRB, Brescia, 1980, Appendice, p. 197.

<sup>30</sup>Cfr. *Testimonianze sulla Resistenza alla Beretta e alla Bernardelli di Gardone V.T.(1943-1945*, C.E.L.Bi.B., Gardone V.T., 25 aprile 1988, raccolta promossa dall'Assessorato alla cultura e dalla sez. A.N.P.I. di Gardone V.T.

comandavano, non i fascisti”<sup>31</sup>. Non può stupire dunque che nel promemoria dei desiderata delle maestranze dipendenti dalla Soc. an. OM di Brescia, sostenuto dallo sciopero del 2 marzo 1944, al primo punto si legga:

*"Aumento dei generi razionati nella misura almeno sufficiente, compreso il sapone, estesi a tutti i componenti la famiglia, compresi i genitori o gli ascendenti a carico"*<sup>32</sup>.

Lo scopo di questi cenni è quello di richiamare l'attenzione sulle potenziali contraddizioni tra una condizione operaia sempre più gravosa ed il fatto che la stessa eccezionale situazione determinata dalla guerra e dall'occupazione tedesca finirono per configurare il lavoro in fabbrica come una protezione, fin che si vuole parziale, precaria e pagata a carissimo prezzo, contro i due maggiori mali connessi alle drammatiche circostanze presenti: la fame e il richiamo nell'esercito, con la variante, ancor più temuta, dell'invio in Germania. In senso contrario agiva peraltro un drammatico aspetto della condizione operaia, e vale a dire il fatto che le probabilità di essere bombardati venivano certamente aumentate dalla circostanza di lavorare in industrie di interesse bellico; le varie implicazioni del fenomeno, e le connessioni bombardamento-scioperi, vengono qui quasi completamente sacrificate, benché (o perché) meritevoli di una trattazione *ad hoc*. A titolo esemplificativo di possibili esiti molto diversi fra di loro si possono ricordare un paio di episodi: a Monfalcone, il bombardamento del 25 maggio '44, che provoca gravi danni, ed anche tre morti e due feriti, genera, stando al notiziario della GNR, *"una inqualificabile forma di vandalica demenza quasi collettiva delle maestranze che, imbevute di teorie bolscevizzanti, si sono rallegrate per i danni arrecati a quei cantieri, dai quali traggono fonte di vita, osannando la precisione dei 'liberatori'"*<sup>33</sup>. Viceversa, il primo bombardamento su Gardone VT. determinava una forte protesta in tutte le fabbriche, per chiedere un posto di avvistamento in montagna che segnalasse l'arrivo di apparecchi. L'idea partita dalla OM si estendeva a tutti gli altri stabilimenti che con uno sciopero ottenevano che le aziende si assumessero l'onere per una *"Vedetta interzonale operaia"* in località Navezze. Un avvistamento che funzionerà fino al termine della guerra, 24 ore su 24, mediante l'impiego di 16 uomini (...): 4 per ogni stabilimento, Beretta, Bernardelli, OM e Redaelli"<sup>34</sup>.

In ogni caso, tra le condizioni che resero particolarmente poco adatte le fabbriche come sostegno logistico alla lotta armata, e gli operai come bacino di reclutamento, va anche considerato che le aziende industriali, ed in particolare quelle addette alla produzione bellica, certamente erano il luogo dove si esercitava il maggior

---

<sup>31</sup>Testimonianza di Francesco Ghisini (Marino), assunto alla OM nel '43, riportata da M. RUZZENENTI, *Operai contro. La resistenza al fascismo dei lavoratori della OM di Brescia e di Gardone Valtrompia 1940-1945*, ANPI, numero unico, supplemento a "Ieri e oggi Resistenza, Brescia 1995, p. 84.

<sup>32</sup> Il testo del promemoria, riassunto in un documento della Segreteria particolare del Duce, e pubblicato da M. Ruzzenenti sia in Appendice a *Il movimento operaio bresciano nella Resistenza*, Editori Riuniti, 1975, p. 178, che in *Operai contro*, cit., p. 33, presenta delle lievi variazioni rispetto a quello da me citato, pubblicato nelle *Testimonianze sulla Resistenza degli operai della OM di Gardone V.T.*, cit., a cura dello stesso Ruzzenenti. Dalla constatazione che "erano richieste di carattere puramente economico" (p. 36) il Ruzzenenti passa però in maniera a mio parere eccessivamente disinvolta ad affermare "il ruolo centrale che questa fabbrica ricoprì per tutto il 1944 e nel 1945 fino alla Liberazione in quella lotta di popolo contro l'occupazione nazi-fascista il cui tratto distintivo stava nella combinazione di un grande movimento sociale e politico con la guerriglia armata delle bande partigiane" (p. 37). Lo stesso autore ricorda per altro che il primo colpo del GAP OM "venne portato a termine il 23 novembre 1944" (p. 44) e che "una seconda azione venne condotta il 13 dicembre" (p. 46). Entrambe le azioni si svolsero lontane dalla fabbrica.

<sup>33</sup>" Notiziario della GNR, Trieste 8/6/1944, citato in N. VERDINA, *Introduzione a Riservato a Mussolini...*, cit., p. LVI.

<sup>34</sup>Cfr. *Testimonianze sulla Resistenza alla Beretta e alla Bernardelli*, cit., p. 31.

controllo sui cittadini; maggiore di quanto non fosse mai stato e maggiore rispetto al resto del territorio. Sia per la natura stessa delle fabbriche, intrinsecamente reclusoria, sia per l'interesse al raggiungimento della massima produzione attraverso la massima disciplina, obiettivo sul quale convergono e si cumulano i tradizionali apparati disciplinari, gli organi di polizia repubblicani e le funzioni di controllo e di repressione assunte dall'esercito tedesco. Qui l'assenza arbitraria, lo spostamento non autorizzato sono immediatamente, clamorosamente visibili. Un eventuale passaggio alla clandestinità non ha speranza di passare inosservato nemmeno per pochi giorni, a differenza di quanto accade nelle vallate e nei paesi dove scarsa o nulla è la presenza di industrie, e dove molti percorsi biografici testimoniano la possibilità di scelte più elastiche, di parziali occultamenti, di diffuse condizioni di semi-legalità ignorate o tollerate. La precarietà e l'indescrivibile confusione degli organi amministrativi e repressivi repubblicani, lo smantellamento del corpo dei carabinieri e il precario funzionamento della GNR determinavano, come si fuoriusciva qualche chilometro dalla città e dalle zone industriali, situazioni mutevoli e magmatiche, che l'occhio dello stato fascista penetrava sempre più difficoltosamente, e che quello tedesco osservava e controllava con esibita indifferenza, a meno che fossero minacciati direttamente interessi ritenuti vitali. Al polo opposto di questa situazione si collocavano invece le fabbriche, e ancor più quelle di guerra. Il controllo sui comportamenti individuali e collettivi del '43-'45 può essere immaginato in generale come piuttosto discontinuo, a pelle di leopardo, caratterizzato in altre parole dalla coesistenza di zone franche, dove la vigilanza è scarsa o nulla, con zone dove il controllo è ferreo; la fabbrica in generale, ma soprattutto quella addetta alla produzione di guerra rientrò certamente nella seconda tipologia, trattandosi dell'ambito sociale e del luogo sul quale maggiormente convergevano una molteplicità di attenzioni e di controlli.

## VIII

Se questo è vero, le azioni, anche modeste, di sabotaggio alla produzione di guerra furono evidentemente molto difficili, e furono rese possibili solamente da un clima di simpatia, di tacita acquiescenza, se non di diffusa solidarietà. Nello stesso tempo questo contesto era complessivamente il meno favorevole a configurare queste fabbriche come il naturale bacino di reclutamento per le formazioni armate. Non a caso, se si fa astrazione dal periodo immediatamente a ridosso dell'insurrezione, non solo limitatissimo fu il numero di operai passati alle formazioni partigiane, ma anche questo passaggio, tranne il caso di alcuni militanti ormai scoperti e ricercati, avvenne prevalentemente in conseguenza del richiamo alle armi dei giovani del 1926, diciottenni licenziati all'indomani del bando di richiamo e posti drasticamente davanti all'alternativa del passaggio alla montagna o dell'invio in Germania<sup>35</sup>. E' anche noto che le bande partigiane che si formarono sui monti circostanti la Valtrompia furono costituite prevalentemente o dai giovani renitenti dei paesi dell'altavalle, cui si aggiunsero in varie miscele militari sbandati e prigionieri stranieri evasi, e che fu un gruppo di prigionieri russi, fino all'estate '44, a rappresentare il nucleo combattente più strutturato nella Valtrompia<sup>36</sup>. Si deve anche ricordare che le formazioni armate più consistenti della provincia non nacquero né si stanziarono nelle zone caratterizzate da

---

<sup>35</sup>E' quanto risulta, tra l'altro, dalle testimonianze raccolte fra gli operai della Bernardelli, della Beretta e della OM di Gardone V.T., già citate, nonché ad alcune interviste da me raccolte in occasione della ricerca sulla resistenza bresciana. Cfr. S. PELI, *Il primo anno della Resistenza. Brescia 1943-1944*. Quaderni della Fondazione Micheletti n.7, Brescia, 1994.

<sup>36</sup>Si rimanda al saggio del presente volume intitolato *Il caso Nicola Pankov*.

un'intensa presenza operaia come la Val Trompia, ma piuttosto nella media e alta Val Camonica e nella Val Sabbia. Si trattò di formazioni a forte connotazione localistica, innervate prevalentemente dai giovani del luogo, per i quali, oltre o insieme a motivazioni di carattere ideale o ideologico, l'inserimento in una banda partigiana rappresentava l'unica alternativa praticabile all'arruolamento nelle forze armate della RSI e alla precettazione per il lavoro coatto in Germania. Le fabbriche di guerra furono, per l'appunto, un'alternativa concreta, così come i lavori per la Todt, che giunsero a impiegare più di 8.000 operai, divenendo anche una legalizzante sistemazione per molti dei partigiani costretti ad abbandonare la lotta nella crisi dell'inverno '44-'45. Il fatto, evocato più o meno esplicitamente da buona parte della memorialistica resistenziale, è confermata anche da un documento del Comando 40° Battaglione mobile della GNR del 26/1/1945, che, tra gli elementi determinanti "*la calma goduta nella vallata dal 19 ottobre*", cita "*le molte facilitazioni della O.T. che indubbiamente hanno attratto al lavoro la più parte degli elementi datsi alla renitenza o alla diserzione dal ribellismo*"<sup>37</sup>. Già nel marzo del '44 una Relazione del Comando militare germanico segnalava che "*per sottrarsi all'obbligo del lavoro in Germania numerosi lavoratori delle province di Brescia e Cremona, già in possesso dell'ordine di presentarsi, ed in parte anche dell'ordine di partenza in Germania, si sono lasciati assumere dalle ditte amministrate dalla direzione O.T. di Ghedi*"<sup>38</sup>. Questo contribuisce, sia pur parzialmente, a spiegare il ritardo della Valtrompia, rispetto alla Val Camonica e persino alla Val Sabbia, nella costituzione di stabili gruppi partigiani.

Se dunque il contributo operaio alla formazione di gruppi partigiani nel '43-'44 è percentualmente scarso, val la pena di soffermarsi sull'altro aspetto, già accennato, del rapporto operai-resistenza, e vale a dire il contributo alla lotta armata in termini di sabotaggio e di fornitura di armi ai gruppi partigiani.

## IX

E' indubbio che il rilievo e la diffusione del sabotaggio delle produzioni di guerra, come pure l'incidenza del prelievo di armi per i gruppi partigiani hanno subito nella memorialistica operaia e resistenziale una certa dilatazione, che fa parlare con qualche fondamento A. Curami di "*apoteosi del sabotaggio*". La memoria dei militanti e simpatizzanti operai che corsero enormi rischi in azioni di sabotaggio e di sostegno alla lotta partigiana elabora, come ogni memoria, distorsioni, censure e amplificazioni che, lungi dal destare meraviglia, potrebbero costituire un interessante terreno d'indagine<sup>39</sup>. C'è qui, però, un elemento in più, che merita qualche riflessione, se si considera l'enorme distanza che separa le modeste dimensioni, anche quelle amplificate dalla memoria, del boicottaggio, del sabotaggio e della fornitura di armi ai partigiani, dalla quantità di armi e attrezzature belliche direttamente prodotte per i tedeschi occupanti. Le cifre di cui disponiamo sono palesemente eterogenee e discontinue, ma non v'è ombra di dubbio sul fatto che il polo armiero bresciano fornisse all'esercito tedesco centinaia di migliaia di mitra e di pistole (Beretta), lanciagranate da fucile (SFARE di Gardone V.T. incorporata nella OM), armi mod. '91 ricamerate per la

---

<sup>37</sup> Cfr. R. ANNI, op. cit., Appendice, pp. 235-236..

<sup>38</sup> Cfr. L. GALLI, op. cit., Relazione Comando Militare 1011, 14/3/1944, p. 50.

<sup>39</sup> L'organo delle FFVV bresciane, il Ribelle, scrive, il 31/6/1944, che "*il 16 notte nelle officine O.M. venivano tagliati 40 cingoli di cuoio, alcuni dei quali non potranno essere riparati*"; un testimone citato da I Ruzzenenti così riferisce lo stesso episodio: "*Mi ricordo che durante l'inverno del '43-'44, fu fatto un sabotaggio: tagliammo tutte le cinghie delle macchine utensili, di notte*". Cfr.. M. RUZZENENTI, *Operai contro*, cit., p. 84.

cartuccia tedesca da 7,92mm (FNA del gruppo Caproni, sede di Brescia), cannoni mitragliera (da 20mm. antiaerei) e altri tipi di armi automatiche, e fucili mitragliatori Breda 30 e mitragliatrici da 8mm. (Stabilimenti Breda di Brescia), nonché migliaia di tonnellate di munizioni (Metallurgica bresciana e Sebastiano Gnutti di Lumezzane), alcune migliaia di autocarri (OM) e motori d'aereo (stabilimenti Fiat lungo le gallerie della Gardesana)<sup>40</sup>. Però, e questo è un elemento di riflessione normalmente trascurato, in una provincia con queste caratteristiche produttive la 122a brigata Garibaldi risolverà molto parzialmente una cronica mancanza di armi soltanto con un colpo di mano alla fabbrica Giandoso di Gardone V.T. nell'ottobre del '44<sup>41</sup>, mentre le formazioni Fiamme Verdi baseranno il proprio arsenale, oltre che sul disarmo di carabinieri e GNR, sui lanci degli alleati resi possibili da rapporti e contatti privilegiati e separati, e ricorrendo anche all'acquisto sul mercato clandestino, a quanto pare piuttosto praticato nella zona.

*“Alcune armi venivano smontate e clandestinamente asportate dall'Arsenale di Gardone V.T. per essere vendute in valle. Verso la fine del novembre del 1943 alcune persone arrivarono a Livemmo da Gardone V.T. con lo zaino pieno di rivoltelle. Per ognuna di esse erano richieste 500 lire (...) Dal momento che non c'era molta disponibilità di denaro ed esisteva il pericolo che le pistole ci venissero consegnate incomplete o difettose, chiedemmo se fossero in grado di funzionare. Per tutta risposta chi le aveva portate, a dimostrazione che erano perfette, prese una rivoltella e cominciò a sparare”*<sup>42</sup>. Anche l'acquisto di armi da guerra era di fatto impraticabile per le scarse o nulle disponibilità finanziarie dei garibaldini,<sup>43</sup> mentre le risorse delle FFVV erano probabilmente superiori<sup>44</sup>, e destinate anche a destare invidie e malumori, tanto che alla fine di ottobre del '44 il segretario della Federazione comunista "Righi" (Carlo Camera) scrive che *“l'attività dei D.Cr. non è svolta con azioni contro i nazifascisti ma, ad eccezione delle FFVV, esclusivamente come lavoro organizzativo e di acquisti di armi, pagandole qualsiasi prezzo con mezzi raccolti tra le classi ricche e per conto del C.d.L.N. senza rendergliene conto”*<sup>45</sup>.

Le fonti principali di approvvigionamento di armi furono dunque l'acquisto sul mercato clandestino, il disarmo dei militi fascisti, i lanci alleati, e non l'esiguo flusso di armi che alcuni coraggiosi sostenitori della resistenza interni alle fabbriche riuscirono a far pervenire alle formazioni armate. E dunque fu in generale piuttosto esiguo il concreto e diretto contributo all'armamento delle formazioni che le complicità e le simpatie godute dal movimento partigiano in fabbrica furono effettivamente in grado di fornire. Questo è un dato di fatto, che non implica l'inesistenza di coraggiosi e laboriosi, oltre che rischiosissimi stratagemmi, testimoniato in decine di interviste, per trafugare parti di armi da rimontare per l'invio in montagna. E' però probabile che

---

<sup>40</sup>Cfr. A. CURAMI, *Miti...*, passim.

<sup>41</sup>Il colpo, effettuato da 22 uomini della neonata 122a brigata Garibaldi il 7/10/1944, al comando di "Alberto"(G. Verginella), portò al recupero di 68 pistole mitragliatrici con rispettivi caricatori. Cfr. Rapporto ZOO. 18/10/1944, firmato Alberto, in Archivio Istituto Gramsci, Fondo Brigate Garibaldi, O10796.

<sup>42</sup>Cfr. R. ANNI, op. cit., p. 29, dove riporta la testimonianza orale di Giovanni Cappa. Si veda anche la comunicazione del Comando brigata FFVV "G. Perlasca" al Comando Divisione FFVV. "T. Speri" del 21/12/1944: *"Siamo un centinaio completamente squattrinati e senza viveri. Abbiamo anche ottime offerte d'armi che non possiamo comperare"*, ivi, Appendice, p. 230.

<sup>43</sup> Si veda però anche quanto scrive il Ruzzenenti delle armi del GAP aziendale dell'OM. di Brescia, che *"in parte erano state acquistate"*. Cfr. M. Ruzzenenti, *Operai contro*, cit., p. 59-60.

<sup>44</sup> Come testimonia il milione e 240.000 versate dalla Divisione FFVV "Tito Speri" dal 31/7/44 al 16/11/44 alla brigata "G. Perlasca" operante tra la Val Trompia e la Val Sabbia)Cfr. Estratto gestione finanziaria della Divisione FFVV" Tito Speri", pubblicato da R. ANNI, op. cit., Appendice, p. 185. Per altro questi fondi erano stati insufficienti, tanto che il Comando brigata della "Perlasca" segnala in data 8/1/1945 di aver fatto debiti per 800.000." Ivi, p. 232.

<sup>45</sup> Archivio Istituto Gramsci, Archivio del PC., f. 15/1/10.0

questi atti fossero meno rilevanti e diffusi di quanto la memoria resistenziale abbia tramandato. Non credo sia possibile per il momento arrivare a conclusioni molto nette, o addirittura generalizzabili, sulla consistenza e il peso reale del sabotaggio, anche se forte è la sensazione che il controllo militare sulle fabbriche fu in generale più efficace della volontà di militanti e simpatizzanti di boicottare la produzione di guerra o di stornarne una parte davvero significativa a favore delle formazioni partigiane. Laddove il sabotaggio era tecnicamente possibile, i suoi costi, in termini di immediate e dirette ritorsioni, apparvero spesso inaccettabili. Esempio, in proposito, il racconto di un operaio della OM - sede di Gardone V.T., reparto fucina -, il quale narra di aver introdotto una carica di dinamite sistemata in un cilindro con miccia, (che era il tipo di bomba già utilizzato dai gappisti bresciani nei due attentati che segnarono l'inizio della lotta ai tedeschi a Brescia nell'ottobre del '43). La bomba, costruita artigianalmente, doveva servire a far saltare un'autoblinda tedesca all'interno della OM, ma sarà poi ritrasportata fuori ("*rischiando che mi scoppi nella borsa*") per l'opposizione del capo della cellula che si occupa del sabotaggio della produzione, il quale fa notare che "*i Tedeschi avrebbero senz'altro fatto una pesante rappresaglia*"<sup>46</sup>.

Il sabotaggio diretto fu impraticabile in fabbrica per motivi sostanzialmente non diversi da quelli che sconsigliavano ai gruppi composti prevalentemente da partigiani locali di svolgere attentati e azioni militari di rilievo nel territorio da loro controllato, per non attirare direttamente su di sé e sulla collettività circostante il peso della repressione, e la conseguente perdita di solidarietà e di condivisione. Per altro, non vanno dimenticati importanti episodi di collaborazione interna, che permisero ai partigiani di mettere a segno operazioni di un certo rilievo. Nell'ottobre 1943, ad esempio, il massiccio prelievo di armi effettuato presso la Beretta dai primi gruppi partigiani comportò l'arresto dei membri della commissione interna, così come i furti di armi (e anche di scarpe, abiti ecc...) effettuati dalla 122a brigata Garibaldi nell'ottobre '44 furono resi possibili dall'esistenza di una rete di informatori e collaboratori interni alle fabbriche svaligate.

## X

Quel che fu possibile, escludendo i gesti estremi, fu un microsabotaggio, molto importante per capire atteggiamenti e propensioni, che in alcuni casi acquistarono lo spessore di scelte di protagonismo e di totale impegno nella lotta. E' attraverso questi comportamenti, indubbiamente minoritari, che si venivano costruendo ruoli e identità interne alla fabbrica destinate ad assumere peso e rilievo decisivo soprattutto a ridosso dell'insurrezione e negli anni successivi. Detto questo, è possibile che l'amplificazione del sabotaggio sia stata, anche in forme inconsapevoli, funzionale ad attenuare la contraddizione, che apparentemente non lascia tracce nella memoria operaia, tra una tendenziale simpatia, che con molte graduazioni giunge fino alla diretta militanza resistenziale, e il fatto che l'oggetto del proprio lavoro, il frutto della fatica bruta e anche dell'abilità tecnica fossero armi indispensabili ai tedeschi per continuare la guerra e l'occupazione. Era dunque possibile produrre armi per l'esercito occupante, per i nemici mortali dei partigiani, senza vivere una contraddizione lacerante rispetto alle simpatie per la Resistenza? Come mai sono così scarse le tracce di un profondo disagio morale? Quanto la labilità di queste tracce dipenda dall'esiguità del fenomeno, quanto invece da censure, da rimozioni, è impossibile dirlo, a partire dalla pochezza degli elementi di cui disponiamo. Per quanto riguarda gli operai del polo armiero bresciano,

---

<sup>46</sup>Cfr. la testimonianza di Achille Mensi, in *Testimonianze sulla Resistenza alla OM*, cit., p. 14.

va anche ricordato che la produzione di armi, in epoca moderna per la Serenissima, e poi su su fino alla produzione di armi per la conquista dell'impero fascista e per l'aggressione alla Spagna, era sempre stata l'elemento caratterizzante dell'industria locale, e veniva svolta con secolare assuefazione. Anche tenendo conto di questo, resta il fatto che mai, fino a quel momento, la produzione di armi era andata, immediatamente e direttamente, a favore di un esercito occupante. Ci si può anche chiedere se l'importanza della produzione armiera avesse indotto tedeschi e repubblicani a predisporre un apparato antisabotaggio e una protezione delle fabbriche d'armi talmente efficace da scoraggiare qualsiasi ipotesi di danneggiamento. E' mia impressione che la situazione non fosse esattamente questa. Il numero di tedeschi presenti a presidio delle fabbriche era infatti in ogni caso di gran lunga inferiore alla bisogna, se commisurato al gran numero di queste e alla loro vulnerabilità, come dimostrò l'incredibile facilità dell'operazione di danneggiamento della centrale elettrica di Brozzo, (vitale per le industrie di Gardone V.T.), che era stata concepita anche per prelevare le guardie: *“La manovra di sorpresa non aveva seguito, mancando sul posto le guardie (...) Accesa la miccia e posto l'ordigno, la ritirata avveniva regolarmente. Il danno causato non è stato possibile constatarlo a vista, però dalle informazioni ricevute, lo stabilimento Redaelli, di Gardone V.T.. a cui la centrale dava la corrente, è fermo per un mese. Gli operai che lavorano in detto stabilimento sono circa 3000 e la maggior parte sono sospesi dal lavoro”*<sup>47</sup>.

Da parte fascista, soprattutto dall'estate del '44, un attacco alle fabbriche d'armi, ed in particolare alla Beretta veniva ritenuto ampiamente probabile<sup>48</sup>, soprattutto nel momento di massima forza raggiunto dai gruppi partigiani della Val Trompia nella tarda estate del '44, ma in realtà gli uomini della resistenza non presero mai in considerazione l'ipotesi di distruggere o anche solo di danneggiare seriamente le fabbriche locali, limitandosi a realizzare qualche prelievo di armi. Nell'agosto del '44 la brigata FFVV Perlasca raccolse informazioni per un colpo allo stabilimento Beretta, che fu però subito accantonato *“dato che in esso è alloggiato il presidio tedesco, forte di 60 uomini armatissimo (...) e che vicinissimo è la caserma della GNR con circa 40 uomini, pure molto armati, anche con armi pesanti”*<sup>49</sup>. Il presidio tedesco era stato installato all'interno dello stabilimento dopo che, nell'ottobre 1943, nella notte tra il 6 e 7, un gruppo di partigiani era penetrato all'interno della Beretta, dopo aver bloccato la caserma dei carabinieri e tagliati i fili del telefono; secondo molte testimonianze, furono asportati oltre trecento mitra e un migliaio di pistole che avrebbero dovuto risolvere il problema dell'armamento partigiano. Non è decisivo per il momento capire perché poi così non fu, o appurare quali e quanto reali siano stati gli accordi con la famiglia Beretta che forse facilitarono l'impresa<sup>50</sup>, ma piuttosto fa riflettere il fatto che, anche

<sup>47</sup>Rapporto sull'azione compiuta il giorno 8 ottobre 1944 alla centrale elettrica di Brozzo, firmato da I comandante della 122a brigata Garibaldi, "Alberto", in Archivio Istituto Gramsci, Fondo Brigate Garibaldi, f. 010796, cit. Sarebbe ovviamente di grande interesse conoscere i giudizi degli operai della Redaelli sull'operazione.

<sup>48</sup>Cfr. S. PELI, *Il primo anno della Resistenza*, cit., p. 90.

<sup>49</sup>Cfr. R. ANNI, op. cit., Appendice, p. 197. Non è possibile desumere con assoluta certezza, dal contesto, se l'intenzione fosse quella di attaccare lo stabilimento a scopo distruttivo o per un prelievo, ma la seconda ipotesi mi pare di gran lunga la più probabile.

<sup>50</sup>Da numerose testimonianze risulta che il colpo fu preceduto da due abboccamenti (pare inconcludenti) con la proprietà Beretta, rappresentata in un'occasione da Gianni Cavagnis, che diventerà poi capo della compagnia Brescia e successivamente del battaglione Adamello della Brigata nera E. Tognù, continuando però a mantenere all'interno della fabbrica una rete di suoi fiduciari "delatori". Contemporaneamente, dall'ottobre del '45 Pietro Beretta finanzia, anche se non principescamente, il CLN di Gardone, e da gennaio fornirà armi alle FFVV dell'alta valle, ad ulteriore conferma di quanto furono diffuse le strategie tese a conciliare sopravvivenza, buoni affari e cura delle prospettive future tra gli industriali italiani. Cfr. *Testimonianze sulla Resistenza alla Beretta...*, cit., p.14 e p.27.



quando, in questa come in un'altra occasione i partigiani si trovarono padroni del campo all'interno di una fabbrica d'armi, la possibilità di distruggere, o quantomeno di danneggiare gli impianti della fabbrica non appartenesse all'ordine delle cose effettivamente pensabili. L'idea di distruggere, o quantomeno mettere parzialmente fuori uso delle fabbriche non fu mai all'ordine del giorno. Quando ancora la 122a brigata Garibaldi era in gestazione, l'obiettivo che veniva ad essa assegnato dalla Delegazione per la Lombardia delle Brigate Garibaldi era semplicemente quello di poter

*“contribuire domani in modo decisivo alla lotta per la liberazione di Brescia e di interrompere il traffico, già oggi importante, e domani più ancora, sulla direttrice Brescia-Peschiera-Verona”*<sup>51</sup>.

Così anche nell'ottobre '44 quando un gruppo di una trentina di garibaldini entrò nella fabbrica d'armi Giandoso di Gardone VT., l'obiettivo - pienamente realizzato - fu quello del prelievo di armi, che una squadra di operai aiutò poi a trasportare. Mettere bombe nei macchinari, distruggerli, nel momento in cui la fabbrica è completamente in mano ai partigiani, non è pensabile, al di là di possibili ragioni tecniche. Da un punto di vista tecnico Giuseppe Verginella<sup>52</sup>, comandante della 122a brigata Garibaldi, aveva già compiuto, e ancor più ne avrebbe realizzate di lì a poco, cose molto più difficili, al limite della temerarietà, prima di essere catturato e trucidato, come ad esempio la rapina delle paghe della SEB, o il prelievo al Calzaturificio militare Brixia<sup>53</sup>, azioni compiute in perfetto stile gappista nel cuore della città presidiata. Il tre dicembre '44 entrerà con nove uomini all'interno di un'autorimessa tedesca, a Brescia, disarmando due agenti della questura che si trovano di guardia (saranno poi passati per le armi).

*"Un gruppo di quattro uomini pose i dieci esplosivi ai dieci camion, inoltre due bottiglie incendiarie innaffiando tutti i camion e gli uffici ed i depositi di benzina e di nafta. Alle sei meno dieci si accendono gli esplosivi e alle sei e un quarto, quando gli uomini erano tutti in salvo cominciarono le esplosioni. La distruzione di dieci camion, benzina e nafta è stata portata a termine. Hanno partecipato a questa operazione nove uomini sotto il comando di Alberto. Tutti gli uomini si sono comportati benissimo".*

## XI

Nessuno degli obiettivi militari perseguiti dalla resistenza bresciana - sabotaggi alle vie di comunicazione, eliminazione di spie, blocco della ritirata alle forze tedesche - è paragonabile al rilievo che avrebbe avuto la distruzione o il danneggiamento di una fabbrica d'armi; ma, tanto nel buon senso comune quanto negli obiettivi perseguiti dai gruppi partigiani, le fabbriche non solo non andavano distrutte, ma anzi andavano difese. Fu questo, anzi uno dei terreni unificanti le masse operaie e il movimento

---

<sup>51</sup> Cfr. *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza, Documenti*, vol. II, cit., p. 364.

<sup>52</sup> Si veda il profilo biografico dedicatogli da M. RUZZENENTI in *La 122a brigata Garibaldini e la resistenza nella Valle Trompia*, Micheletti ed., Brescia, 1977. In molte testimonianze partigiane permane una evidente ammirazione per lo straordinario coraggio e sangue freddo di Verginella, aumentata anche dal fatto che prima del suo arrivo, se si prescinde dal russo Nicola Pankov, poi eliminato come “bandito”, la resistenza locale non espresse mai figure di comandanti all'altezza del compito.

<sup>53</sup> Si vedano le relazioni su queste operazioni in Archivio I. G., Fondo Brigate Garibaldi, f.010796, 010802,010803, azioni di stile gappista portate a termine nelle prime due settimane del dicembre '44. Queste azioni, ed altre simili, che rappresentano il massimo di efficacia e di protagonismo della 122a brigata Garibaldi suscitavano forti critiche e perplessità, proprio perché mettevano a repentaglio l'integrità della brigata. Cfr. M. RUZZENENTI, *La 122a brigata Garibaldi...*, cit., p. 59, e M. MAGRI, op. cit., p. 124.

partigiano, come si vedrà nel dispiegarsi, a ridosso della Liberazione, di una efficace opera di difesa dalle fabbriche, che rappresentò il momento in cui la resistenza armata divenne qui effettivamente un movimento di massa. Nel '43-'44, la fabbrica si configurava come una situazione particolarmente sfavorevole ad una diffusa collaborazione o a passaggi numericamente significativi alla lotta armata; quando invece le maglie del controllo vennero allentate dall'imminenza del crollo del regime fascista e della ritirata tedesca essa rappresentò il terreno privilegiato di ogni tentativo organizzativo.

Prima e aldilà delle spiegazioni puramente militari o tecniche, l'intangibilità delle fabbriche dipese forse dal fatto che esse erano tutt'uno con le comunità di paese e dei quartieri operai, facendo parte fisicamente e culturalmente di un'insieme dove da sempre il salario operaio, il lavoro di fabbrica erano connotati naturali, ovvi, come normale era la coincidenza della proprietà industriale con una forma di *patronage* sull'intera comunità. Si veda, a proposito dei legami sottesi a storici rapporti di tipo paternalistico, l'episodio in cui un gruppo di partigiani scoprì, occultate in montagna, sopra Gardone V.T., alcune casse di armi, che però contenevano, contrariamente alle aspettative, fucili da caccia *“di ottima fattura; le chiavi delle casse furono mandate al proprietario: la ditta Beretta, con la spiegazione che ai partigiani quelle non servivano”*<sup>54</sup>. Né va dimenticata la centralità di una cultura operaia, in particolare la cultura degli operai di antica formazione, dove l'orgoglio professionale convive non solo con la resistenza allo sfruttamento, ma anche con forma di affezione, di adesione, di *“appartenenza”* all'ambiente di lavoro, agli strumenti del lavoro e ai suoi risultati, una cultura che tende a far coincidere uomini e cose, abilità, fatica, sofferenza umana e cose prodotte, *“oggetti”* del lavoro, a qualunque scopo servano. Questione di *“dignità professionale”*, dice Primo Levi ricordando il muratore di Fossano che *“detestava la Germania, i tedeschi, il loro cibo, la loro parlata, la loro guerra; ma quando lo misero a tirare su muri di protezione contro le bombe, li faceva diritti, solidi, con mattoni bene intrecciati e con tutta la calcina che ci voleva; non per ossequio agli ordini, ma per dignità professionale”*, giungendo alla conclusione che *“l'amore per il lavoro ben fatto è una virtù fortemente ambigua”*<sup>55</sup>.

Credo che a problemi originati anche da una cultura del lavoro centrata sulla *“dignità professionale”* facessero riferimento anche la parte finale di una relazione al comando regionale GL sui sabotaggi alla Dalmine auspicando che

*“l'attuale stato di cose abbia prontamente a cessare, perché ripugna alla coscienza di noi operai - cresciuti nel tempio del lavoro - compiere atti e attività che tende a sabotare ciò che è frutto di tanto lavoro, di tanto sudore e di tanti sacrifici. E ciò aggiunto all'inoperosità e scarso rendimento di molta maestranza, oltre a essere fonte di casi di indisciplina clamorosa e scandalosa, genera la sensazione che il salario da noi percepito non costituisce un premio e una ricompensa delle nostre fatiche, ma immorale mercede, perché non guadagnata”*<sup>56</sup>.

Va però tenuto presente che affermazioni di questo tenore, soprattutto per quanto riguarda la realtà della Dalmine, non esprimono un punto di vista pacificamente condiviso da tutti gli organizzatori GL che hanno sotto controllo l'iniziativa alla

---

<sup>54</sup> Cfr. *Testimonianze sulla resistenza alla Beretta...*, cit., p. 16.

<sup>55</sup>P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 98-99.

<sup>56</sup>A. BENDOTTI, G. BERTACCHI, *Il difficile cammino*, cit., p. 147. G. Bertacchi vede peraltro in questo brano una probabile interpolazione *“che pare esprimere assai più il pensiero degli ambienti imprenditoriali piuttosto di quello dei lavoratori”*. Questa affermazione, e molte altre considerazioni di notevole interesse, nel testo ancora inedito di una conversazione dal titolo *La Resistenza in fabbrica: il caso Dalmine*, tenuta l'11 novembre 1994 da G. Bertacchi, alla cui cortesia devo la conoscenza del dattiloscritto.

Dalmine. Nello stesso documento concluso dal richiamo al “tempio del lavoro” si ricorda infatti che, tra i risultati pratici della propaganda alla Dalmine, vi sono numerose forme di sabotaggio, per così dire, “indiretto”:

*-parecchie macchine di grande e vitale importanza per funzionamento di interi reparti sono state rese improduttive col pretesto di guasti spesso inesistenti;*

*-numerose colate delle acciaierie non sono riuscite perfette*

*-parecchio materiale di grande importanza bellica è stato sottratto alla spedizione (e quindi all'impiego) perché scartato per ipotetiche imperfezioni. (...)*

A proposito di questi sabotaggi, G. Bertacchi ha recentemente ricordato come “*sul piano della soggettività operaia, non si può dimenticare che il sabotaggio e il boicottaggio non rappresentano sempre di per sé una risposta politica avanzata, ma si configurano piuttosto come espressione di autodifesa e di conflittualità delle maestranze, rafforzata e soprattutto legittimata dalle finalità patriottiche*”<sup>57</sup>.

Nonostante la sempre possibile enfasi della memoria, nel caso della Dalmine il sabotaggio ebbe evidentemente maggior consistenza che nelle fabbriche bresciane che abbiamo preso in considerazione, tanto che il Col. Zimmermann, nel settembre '44, ebbe a dichiarare:

*“La produzione non raggiunge nemmeno il 30% della normale, ed anche malgrado gli allarmi dovrebbe essere molto più forte. Gli operai non comprendono che così facendo vanno contro il proprio interesse (...)*

*Se gli operai non vogliono lavorare per la Germania, facciano attenzione però a non togliersi la sedia sulla quale stanno seduti (...)*

*Fino ad ora ho lasciato andare le cose a loro verso senza prendere alcuna decisione. Ora basta, sono deciso a prendere le misure necessarie per porre termine a questo stato di cose.*

*Toglierò il veto ai licenziamenti tanto per gli operai che per gli impiegati, e se occorrerà mi limiterò a tenere in efficienza solo alcuni reparti che maggiormente mi interessano e che potrò sorvegliare direttamente, smobilitando il resto del personale dello stabilimento con tutte le conseguenze che ne deriveranno”*<sup>58</sup>.

Tra la volontà politica di praticare il sabotaggio su vasta scala, sia come strumento di propaganda che come forma di lotta militarmente efficace, e le sue pratiche conseguenze sia sulla cultura operaia che sulle possibilità di sopravvivenza della fabbrica, si apriva insomma una contraddizione di difficile soluzione. Qualora il movimento resistenziale avesse configurato come proprio obiettivo l'attacco, a scopo distruttivo, delle fabbriche di guerra, si sarebbe probabilmente verificato uno di quei fenomeni di discrasia tra operai e partigiani (l'espressione è di P.P. Poggio), che si verificarono del resto in numerose situazioni. A titolo di esempio possiamo riportare una relazione da Aosta dell'agosto '44, a proposito del ponte della ferrovia, ad Ivrea, quando, “*anche a causa del prolungarsi dei lavori di ripristino, affiora un senso di rivolta contro l'atto insano dei banditi, specie tra la massa operaia, che comincia a temere seriamente le conseguenze di una eventuale cessazione di attività da parte dello stabilimento siderurgico della “Nazionale Cogne”, su cui è basata, principalmente, l'economia della Valle*”<sup>59</sup>.

---

<sup>57</sup>ibidem, p. 9.

<sup>58</sup> Il documento è ripreso da A. BENDOTTI, G. BERTACCHI, *Il difficile cammino...*, cit., pp. 145-146. La minaccia di Zimmermann nasceva dalla pratica di utilizzare falsi allarmi per rallentare ulteriormente la produzione.

<sup>59</sup>Not. GNR 17.8.44, citato da P.P. Poggio, in PP. POGGIO E G. SCIOLA, *La questione operaia*, in *La Repubblica Sociale italiana 1943-45*, a c. di P.P. POGGIO, Annali della Fondazione L. Micheletti n.2, Brescia 1986, p. 73. Saggio denso di sintetiche ma suggestive intuizioni e aperture problematiche.

## XII

L'accentuarsi della centralità della fabbrica, della sua funzione di distribuzione di reddito, ma anche di viveri e, in qualche modo, di protezione dalle avverse circostanze, e delle forme di paternalismo ad essa connesse, ne fanno dunque un organismo *comunque* da difendere, da usare, ma certo non da distruggere<sup>60</sup>. *Qualunque* cosa producessero, il lavoro operaio e la fabbrica rappresentavano il centro, il momento fondante non solo della vita materiale e delle relazioni sociali, ma anche dei valori sui quali si basava l'identità di intere collettività; verranno dunque preservati come imprescindibile patrimonio della comunità. A Brescia, nelle grandi fabbriche d'armi della Valtrompia, la declinazione della resistenza come lotta di classe, elemento decisivo dell'adesione operaia ai rischi della lotta armata, sarà un processo laborioso e dagli inizi incerti e faticosissimi, destinato continuamente a scontrarsi con l'evidente "indispensabilità" della fabbrica - e del connesso ruolo esercitato dalle famiglie proprietarie - come preservazione e tutela, come unico elemento di continuità nelle accidentate circostanze, presumibilmente transeunti, dell'occupazione tedesca, dei bombardamenti alleati, del tramonto del regime fascista sussultante tra rigurgiti di ferocia e continui compromessi.

Vorrei chiudere con qualche considerazione sulla questione di quanto pesi, nel determinare difficoltà di mobilitazione e arretratezza di comportamenti direttamente politici una composizione di classe operaia caratterizzata da una consistente presenza di forza lavoro di recente formazione, e spesso d'origine contadina (i due fenomeni non sono naturalmente coincidenti, visto il consistente flusso verso le fabbriche, per in nostro periodo, anche di ceti medi e di artigiani di origine cittadina). Sono, queste, certezze teoriche date per ovvie, continuamente ricorrenti nelle analisi degli organizzatori e soprattutto dei dirigenti comunisti dell'epoca; molto spesso "il ritardo", la scarsa disponibilità alla lotta vengono spiegate a partire da una composizione della classe operaia giudicata oggettivamente sfavorevole allo sviluppo di comportamenti antagonisti politicamente consapevoli. La questione merita attenzione perché spesso le stesse convinzioni degli organizzatori e dei quadri di partito dell'epoca, frutto di una precisa tradizione e cultura politica, vengono utilizzate anche in sede storiografica come solidi punti di partenza per analizzare i comportamenti operai. La disponibilità di maggiori risorse alimentari che caratterizzerebbe l'operaio contadino (ed una presunta maggior adesione al verbo di concilianti parroci di campagna), avrebbe in qualche modo tolto un essenziale combustibile per una maggiore disponibilità alla lotta, ed accentuato fenomeni di individualismo e vocazioni particolaristiche di segno contrario allo sviluppo di una combattiva coscienza di classe. Si vedano, a titolo esemplificativo, affermazioni di responsabili di Federazioni comuniste del tipo: *"molti operai che lavorano nelle fabbriche hanno legami permanenti con le campagne da cui provengono e in loro si è sviluppato lo spirito del commercio e anche della speculazione"* (Relazione del segretario del Comitato federale di Genova del 9/3/1944), oppure *"i pareri furono concordi nello stabilire che lo sciopero non poteva riuscire perché le parole d'ordine del partito non erano troppo sentite causa la buona situazione alimentare e salariale della massa locale"*. Salvo poi verificare che lo sciopero riesce e che *"le donne sono state attivissime benché non esiste nessuna organizzazione"*

---

<sup>60</sup>Ho dedicato a questo tema un saggio dal *Titolo Operai e guerra. Materiali per un'analisi dei comportamenti operai nella prima e nella seconda guerra mondiale*, che verrà pubblicato nel prossimo Annale della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

*femminile*” (Relazione sullo sciopero di Valdagno e situazione del PC)<sup>61</sup>. E’ innegabile che queste condizioni giochino un ruolo di rilievo nella formazione (o nella frantumazione) di comportamenti collettivi; avanzo invece dei dubbi sul fatto che da queste condizioni si possano desumere rigidamente o automaticamente propensioni e attitudini alla lotta o all’acquiescenza. Nel caso degli operai bergamaschi, dai lavori di Bendotti e Bertacchi si evince la preoccupazione suscitata all’interno delle forze politiche antifasciste bergamasche per il successo di certe forme di boicottaggio che consentivano di ridurre la produzione in modo abbastanza sicuro senza subire decurtazioni salariali, ed anche che gli esponenti del Comitato di agitazione studiavano attentamente il calendario dei lavori sussidiari nella campagna per avere maggiori probabilità di successo nel proclamare scioperi e fermate. Mentre in molte fabbriche d’armi dove gli operai di più antica formazione sono fortemente maggioritari, e gli operai contadini fortemente minoritari (penso in particolare alla grande concentrazione operaia della Valtrompia), gli organizzatori e i quadri di partito non avranno certo un compito più lieve. Più in generale, è l’equazione origini contadine-scarso combattività a dimostrarsi eccessivamente rigida. A me pare che, da sola, l’origine contadina spieghi troppo poco. Sia nella prima guerra mondiale che nella seconda, possiamo dare per scontata, non solo ovviamente a Brescia o a Bergamo, una forte presenza di operai avventizi, e una consistente quota di operai contadini, di donne e di minori. Fenomeni in qualche misura imprescindibili in presenza di una mobilitazione di massa.

Ciò che è meno scontato, o comunque suscettibile di discussioni più analitiche di quanto prevalentemente sia accaduto, è che *di necessità* una classe operaia con forti componenti di recente formazione sia meno combattiva, o più portata all’obbedienza e alla frantumazione in comportamenti particolaristici, rispetto a una classe operaia tradizionalmente strutturata e di più lunga formazione. Basti pensare, per fare solo qualche esempio, all’intensità delle lotte che si sviluppano tra il 1917 e il 1920, che spesso si innescano a Gallarate o a Brescia o a Schio prima ancora che a Milano o a Torino, e che hanno per protagonisti i settori di forza lavoro di più recente formazione; oppure si pensi alle caratteristiche delle lotte operaie successive alle grandi ondate migratorie che innervano il miracolo economico. In entrambi i casi, è l’incontro (in molte situazioni niente affatto pacifico) tra “vecchi” e “nuovi” operai, fra militanti di antica formazione ed avventizi, tra operai tradizionali e soggetti alle prime esperienze di inurbamento e di fabbrica a determinare corti circuiti nei comportamenti e nelle mediazioni tradizionali. Durante la grande guerra è facilmente documentato come anche rivendicazioni di tipo economico fossero prevalentemente caratterizzate da una valenza politica, (richieste di aumenti inversamente proporzionali, richiesta di commissioni interne rappresentative anche dei settori nuovi di forza lavoro), così come è innegabile un ruolo spesso decisivo dei nuovi, delle donne, degli adolescenti, degli operai-contadini, nell’accendere una intensa e non episodica conflittualità. Questi esempi, pur presentati qui in forma del tutto schematica, vogliono richiamare l’attenzione su una ovvietà che spesso viene rimossa, e cioè che non è possibile dedurre i comportamenti operai da una data composizione di classe (e per di più colta in modo del tutto impressionistico come spesso accade agli organizzatori comunisti nel ‘43-’45), da miscelare semplicemente con presenza o assenza di Partito. Il contesto generale, e la storia precedente di lungo e di breve periodo, ed anche un insieme mutevole di accidenti e di casi contribuiscono in maniera decisiva a complicare e ampliare il campo delle scelte possibili e dei comportamenti derivanti da una “condizione operaia” che contiene, *in sé*, tanto i germi del particolarismo e dell’obbedienza quanto quelli della coscienza di classe e del sovversivismo. Tim Mason invitava a diffidare di schemi

---

<sup>61</sup>Entrambe le citazioni da Istituto G. Feltrinelli, *Annali*, , a. XIII, 1971, cit. p. 305 e 310.

troppo rigidi nell'analisi dei comportamenti operai, ricordando, con Barrington Moore Jr, che

*“Without strong moral feeling and indignation, human beings will not act against the social order”*<sup>62</sup>.

---

<sup>62</sup>. Cfr. T. MASON, *Injustice and Resistance: Barrington Moore and the reaction of german workers to nazism*, in *Ideas into Politics. Aspects of European History 1880-1950*, a c. di R. J. Bullen e altri, Beckenham, Croom Helm, 1984.